
La Palma d'oro a "La vita di Adèle"

Autore: Ennio De Robertis

Fonte: Città Nuova

Nessun riconoscimento al film di Sorrentino, mentre Miele della Golino ha ottenuto la Menzione speciale della Giuria Ecumenica. In complesso, tante le pellicole di qualità

Iniziata tra sfarzo e sfilate di celebrità che non avrebbero trovato immagine speculare più appropriata se non nel **Grande Gatsby**, ispirato all'omonimo romanzo di **Francis Scott Fitzgerald**, diretto da **Buzz Lurhmann** e interpretato da **Leonardo Di Caprio**, scelto per la serata inaugurale, la 66esima edizione del Festival di Cannes ha raccolto applausi e consensi per la qualità dei prodotti messi in mostra. Capacità dei selezionatori di scegliere il fior da fiore della cinematografia mondiale o anno di grazia? Lo diranno gli altri festival del 2013.

Pronostici rispettati e facilmente prevedibili nell'assegnazione dei *palmarès*, con i premi principali spartiti tra Francia e Usa (Palma d'oro, Gran premio della giuria, Premio della giuria, migliori attori, regia, sceneggiatura) e un occhio ai mercati asiatici, che in tempi di crisi sono quelli che meglio di tutti stanno rispondendo a tentativi di ripresa. D'altra parte con una giuria composta esclusivamente da francesi e americani, presidente **Steven Spielberg**, con l'aggiunta di membri ormai saldamente incardinati nel sistema hollywoodiano, i giochi erano facilmente prevedibili. Senza togliere niente a nessuno e senza recriminare per il cinema italiano rimasto a bocca asciutta (con **La grande bellezza** **Paolo Sorrentino** si è rinchiuso nello spazio angusto di un affresco così circoscritto – la Roma notturna e la sua fauna festaiola – da poter essere apprezzato soltanto da chi la pratica e la frequenta. E non si prenda a paragone **La dolce vita** di **Fellini**).

Dunque, Palma d'oro a **La vita di Adèle** del franco-tunisino **Abdelatif Kechicne**, comprensiva delle due protagoniste, ed escamotage per una più larga disponibilità di allori per la categoria. Riconoscimenti per gli attori che sono andati all'americano **Bruce Dern** (quasi un premio alla carriera), protagonista di **Nebraska** diretto da **Alexander Payne** e a **Berenjce Bejo**, interprete di *// passato* dell'iraniano **Asghar Farhadi** (ma il film batte bandiera francese).

Il Gran Premio della Giuria è toccato a **Inside Llewyn Davis** di **Ethan e Joel Coen**, forse il più bel film visto in questa tornata per il suo mix di ironia, poesia, visione profetica della vita e senso biblico che caratterizza il cinema dei due fratelli.

Il messicano **Amat Escalante** ha vinto il Premio della regia con **Heli**, realistico ritratto del malessere e del degrado del sottosviluppo (droga, prostituzione, violenza) che sconvolgono la vita di tanti giovani derubandoli dell'innocenza, mentre il Premio della giuria è stato assegnato al giapponese **T**

ale padre tale figlio di **Kore-eda Hirokazu** e quello per la miglior sceneggiatura al cinese **Un cenno di peccato** di **Jia Zhangke**. Due storie di denuncia: l'una sulle tradizioni di classe che finiscono per condizionare l'individuo e l'altra sulla disordinata crescita industriale che, in nome del profitto, in Cina ha travolto ogni residuo di umanità.

Nel complesso un cinema specchio della contemporaneità – se si volesse cercare un comune denominatore – e della delicata fase di passaggio attraversata da un'epoca zeppa di contraddizioni e anomalie, dove il persistente contrasto fra individuo e comunità sembra aver accresciuto una diffusa banalità del male nel vivere sociale. Uno stato di incertezza, di ansia e di tormento al quale il cinema italiano è momentaneamente estraneo, incapace di fornire risposte. Non necessariamente rassicuranti. Tanto è vero che, quando raramente lo fa, ne raccoglie i frutti. Come hanno dimostrato **Miele** di **Valeria Golino** (Menzione speciale della Giuria Ecumenica) e **Salvo** di **Piazza e Grassadonia** (Primo premio alla Settimana della critica).